

Marcella Ciarnelli

ROMA L'Italia è in guerra. Non è vero che la missione in Iraq è limitata ad un mero intervento di pace. Poiché a dirlo (e a scriverlo su «Il Giornale» di ieri) è il presidente del Senato, Marcello Pera, c'è da credergli. A dispetto dei «pacifisti di governo», il premier in testa, che si sbracciano ad ogni occasione per negare l'evidenza, la seconda carica dello Stato non ha avuto nessuna esitazione a mettere nero su bianco che la partecipazione del contingente italiano alla guerra di Bush non è limitata ai soli interventi umanitari. Al fronte, e Nassiriya è un fronte, non si può stare a guardare o fare solo assistenza. Se c'è da combattere bisogna farlo. Tanto più se si tratta di cercare di annientare il nemico dei nemici, il terrorismo che - è bene ricordarlo - non lo è solo del presidente del Senato e della sua parte politica. Nella foga il belligerante Pera si è dimenticato che nella Costituzione italiana che è ancora in vigore, e lui dovrebbe essere tra quelli che dovrebbero farla sempre rispettata, ci sia scritto all'articolo 11 che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» con quel che segue.

Dalle doverose parole di ricordo nell'anniversario dei diciannove italiani morti un anno fa nell'attentato alla caserma dei carabinieri di stanza in Iraq, il presidente del Senato scivola nell'esaltazione di un conflitto negato, ma che invece c'è. Scrive Pera: «Li ricordiamo perché erano combattenti di una guerra che ha due fronti: da un lato, loro e tantissimi come loro, che difendono i principi della libertà, della democrazia, della tolleranza, della dignità, del rispetto e, dall'altro, gli altri, i guerriglieri fanatici, i miliziani di Saddam Hussein, i terroristi islamici che negano ogni valore alla vita umana».

«In Iraq l'Italia, insieme agli Stati Uniti e ad altri Paesi, fronteggia la prima linea della minaccia terrorista»

”

Non è vero che la missione a Nassiriya è una missione di pace. Lo dice la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato «La guerra di civiltà c'è, dobbiamo difenderci»



Ricorda i caduti italiani, «combattenti di una guerra contro i miliziani di Saddam» Marcello Pera smentisce così il presidente Ciampi e la Costituzione

IRAQ la guerra infinita

L'Italia è in guerra. Parola di Pera

Gli fa eco il ministro Martino: meglio la guerra preventiva della guerra successiva



Un mitragliere elicotterista italiano punta l'arma verso i tetti e le strade di Nassiriya

De Renzi/Ansa

l'intervista
Fabio Mussi
vicepresidente della Camera

«Persino il Pentagono distingue tra insorti e terroristi. La missione italiana è incostituzionale»

«Ha scavalcato persino Bush»

Federica Fantozzi

ROMA Onorevole Mussi, il presidente del Senato Pera ricorda i caduti di Nassiriya come «combattenti di una guerra che ha due fronti»: da un lato loro che difendono «libertà, democrazia, tolleranza e rispetto» e dall'altro «gli altri, guerriglieri fanatici, terroristi islamici». La «guerra di civiltà e di religione» - tesi già più volte espressa da Pera - è compatibile con la missione di pace italiana votata dal Parlamento?

«Intanto partiamo dalla realtà. Pera si è costruito un universo immaginario come quello dei bambini. È l'unico a scavalcare pure l'amministrazione Bush sostenendo che tutte queste forme di guerriglia sviluppatasi via via nell'Iraq occupato siano terrorismo. Il Pentagono li chiama *insurgence*, insorti. E distingue tra gruppi terroristi, insorgenti e resistenti. Quindi Pera parla di

un mondo che non c'è».

Ma questo mondo come si concilia con la presenza del contingente italiano?

«Dall'entusiastica adesione all'idea della missione italiana come parte di un conflitto di civiltà appare evidente che questa missione è del tutto priva di legittimità costituzionale. La seconda carica dello Stato dovrebbe essere il custode della Costituzione: ruolo che viene completamente negato in queste argomentazioni estremistiche».

Condivide l'invito di Pera a difendersi dal terrorismo «anche con i mezzi della forza»?

«Intanto chiariamo il quadro. È ormai riconosciuto che l'Iraq non è responsabile dell'11 Settembre, che Saddam non aveva armi di distruzione né legami con Al Qaeda. Certo, i 60 milioni di spettatori di Fox News pensano il contrario. Forse anche il presidente del Senato ha una cultura e un'informazione tratte da quel canale. Ed è inconsapevole che il terrorismo fondamen-

talista ha provocato lutti in Spagna e Usa, ma molti di più nel mondo arabo».

All'assemblea della Nato il ministro della Difesa Martino riconsidera la guerra preventiva: «Se l'alternativa è la guerra successiva, meglio prevenire che curare». È l'effetto del Bush Due?

«La dottrina della guerra preventiva, che in Iraq sta portando alla vittoria non dei *teocisti* Usa ma della teocrazia sciita, è fuori dalla Costituzione italiana. Della quale anche un ministro del governo dovrebbe essere tutore. Poi bisognerebbe spiegare che cosa era volta a prevenire la guerra all'Iraq. Le stime della rivista *Lancet* parlano di 100mila morti: un marchio a fuoco sulle coscienze dell'Occidente».

È realistica l'ipotesi di regolari elezioni irachene a gennaio?

«È assai difficile da immaginare. Mi sorprende anche che nessuno discuta dell'imminente conferenza di pace a Sharm el Sheik. Nessuno ne sa nulla: qual è l'ordine

del giorno? Chi partecipa?»

Vuole dire che non ci crede più nessuno?

«L'impressione è esattamente quella. È il momento per l'Europa e la sinistra di assumere un'iniziativa forte. Invece anche l'occasione politica della conferenza cade nel silenzio. Cosa va a dire il governo italiano in Egitto? Se manda Pera e Martino, scavalcherà nell'impeto guerriero pure l'amministrazione Bush...».

Il no del ministro degli Esteri Fini, il traffico aereo e il destino beffardo hanno fatto sì che Pera - gran teorico dello scontro di civiltà - fosse l'unico rappresentante delle istituzioni italiane ai funerali di Arafat.

«Lì c'è stata una piccola catena di disgrazie e incidenti. Non mi sembra però che partecipare sia stato a Pera di grande giovamento per la comprensione della civiltà araba. Forse ha scordato che Gesù Cristo era un giovane palestinese».

In questo contesto è in atto «una guerra di civiltà» o «una guerra di religione» che non vale l'uso delle parole ad esorcizzare. «Perché non prendere atto di questa terribile realtà?» si chiede retoricamente il presidente Pera che la risposta se l'è già data. «Perché non pensare a come difenderci?». Certo, innanzitutto con «i mezzi della cultura, della diplomazia, della cooperazione, della politica» ma «ove fosse necessario anche con i mezzi della forza? Si dice perché vogliamo la pace. È vero, la vogliamo e dobbiamo lavorare per essa» ma «non possiamo volere la pace ad ogni costo, compreso quello avvilente di abdicare

ai nostri principi e valori».

Al presidente del Senato che indossa l'elmetto fa eco il ministro Martino che ormai ce l'ha incorporato. Si è esibito a Venezia, dove è in corso l'assemblea parlamentare della Nato, nella consueta giustificazione dell'operato di George W. Bush e dei suoi supporter europei. Il titolare della Difesa se n'è avuto a male quando il presidente della delegazione italiana, il senatore Forcieri (Ds) ha affrontato il tema della diversità di percezione rispetto al terrorismo (fenomeno sulla cui pericolosità non esiste alcuna sottovalutazione) tra Usa ed Europa riconducendola alla differenza sul modo di combatterlo. Forcieri, ricordando come «non a caso sulla lotta al terrorismo ci siano due diversi documenti, quello americano e quello di Javier Solana per l'Europa» ha toccato un nervo scoperto per il governo. Quello della scelta tra politica preventiva (che non è stata fatta) rispetto alla guerra preventiva (che piace tanto a Bush). «Non è la guerra preventiva, l'opzione finora sposata dagli Usa, il modo migliore per contrastare i nuovi pericoli e le nuove sfide - ha detto il senatore - ma bensì una politica preventiva di tipo globale che affronti alle radici gli aspetti sociali, politici, economici e di intelligence della minaccia terroristica».

Irritato visibilmente Antonio Martino ha replicato: «Alcuni esponenti politici europei nel sottolineare la difficoltà di definire il terrorismo sembrano quasi voler sostenere che non esiste cosicché non se ne devono preoccupare. È un problema talmente grave, secondo alcuni, che si preferisce supporre che non esiste. Un po' come la morte che la maggior parte di noi è convinta debba riguardare sempre gli altri».

Per il momento, dunque, l'Italia resta dov'è. Qualunque ripensamento potrà esserci solo dopo le elezioni in Iraq, precisa il ministro, «se il governo democratico iracheno, come noi speriamo, si metterà in condizione di far fronte alla minaccia terroristica da solo, noi non resteremo un giorno di più rispetto a quanto ci verrà richiesto dallo stesso».

Forcieri, Ds: non la guerra, ma la politica preventiva di pace può affrontare alla radice la minaccia terrorista

”

la nota

E sul governo in crisi piomba il terzo scomodo

Pasquale Cascella

cosa ha detto Tremonti

• **Impugnerà la bandiera** Le bandiere da impugnare, annunciate nell'intervista al *Corriere della sera*, in realtà sono molte: quella delle Tasse, del Risparmio, del Sud: «dove gli aiuti pubblici sono troppo dispersi, dove non c'è più la questione agraria ma la questione ban-

caria». «Alla riforma federale credo davvero. Certo ci crederò di più quando la vedrò».

• **La finanziaria** «È molto meno solida di quel che si dice. Non lo ha rilevato tanto l'opposizione quanto il Fondo mone-

tario». «Il nuovo metodo del 2% avrà un campo di azione molto limitato; gli aumenti di tasse subordinati al consenso dei tassati sono improbabili; le entrate da cessioni immobiliari sono largamente inesistenti». «Sarà necessaria una manovra correttiva»

• **Il taglio delle tasse** posticipato a 2006: «Piuttosto che niente, meglio il piuttosto. Ma se gli sgravi iniziano in gennaio e si vota in aprile, la responsabilità e la sostenibilità politica dello sgravio è tutta a carico del governo futuro»

Tra i neocons alla Marcello Pera e Antonio Martino usi obbedire - non tacendo - alla dottrina neoconservatrice e alla pratica unilaterale della guerra preventiva in voga negli Usa, e i *teocisti* alla Rocco Buttiglione e Giuliano Ferrara riscoperti teologi di complemento sul fronte europeo, spuntano i *trecons*. Da Tremonti Giulio, l'ex superministro dell'Economia, tornato ieri prepotentemente sulla scena disastrosa dalle risse continue del centrodestra. «Sono pronto», annuncia in una intervista al *Corriere della sera*. A cosa? A far da terzo incomodo nella stretta ideologizzante del liberismo all'italiana. E non è affatto detto che l'operazione sia contenuta nel perimetro di Forza Italia, il partito del premier in cui Tremonti è stato eletto in Parlamento. O che si risolva in un salto nella Lega Nord, l'altra staffa d'appoggio per le sue piroette d'impronta bavarese, ora che le cattive condizioni di salute non consentono a Umberto Bossi di esercitare il comando come un tempo. E come, a sentire l'uomo che lo convince a ricucire lo strappo del '94 con Silvio Berlusconi, sarebbe necessario. Suona, appunto, ben più ambizioso il

disegno del superministro mai rassegnato alla liquidazione: «Si confrontano due linee: il relativismo cedevole del giorno per giorno, il positivismo forte di chi guarda al futuro». L'accusa di cedimento tocca un po' tutti. Berlusconi, in primis. Sì, Tremonti si dice «affezionato» al premier, ma puntualizza: «Soprattutto al Berlusconi degli anni scorsi». Quello, va da sé, che coccolava la sua creatività finanziaria e lo difendeva a spada tratta dagli infidi alleati. Non, però, il leader che ha offerto la sua testa a Gianfranco Fini, per di più tirando in ballo l'argomento sleale del carattere («Infatti, dopo le mie dimissioni il tasso

di litigiosità è salito»). Men che meno il premier che ha gettato nel fango la bandiera, disonorando il fatidico contratto con gli italiani: «Piuttosto che niente, meglio il piuttosto. Ma il 2006 non è un anno qualsiasi: se gli sgravi iniziano nel gennaio 2006 e si vota ad aprile, la responsabilità e la sostenibilità politica dello sgravio sono tutte trasferite a carico del governo futuro». Non risparmi proprio nessuno, Tremonti. Non il suo successore, rivelatosi cattivo discepolo nel licenziare una Finanziaria «molto meno solida» di quanto si dice, con quel «nuovo metodo del 2%» che «è come chiedere ai

capponi il consenso sull'anticipo del Natale». Men che meno il partito di Gianfranco Fini, che pretese e ottenne gli fosse data la «lezione» del defenestramento, additato per aver «bloccato» la riforma della riscossione fiscale, chissà per quali reconditi interessi. Ma tutti gli «alleati» sono accomunati nel «partito della spesa pubblica» che spingerebbe il premier nell'«area bizantina» dei «quasi-contratti», «quasi-rigore» e «quasi-riforma». Senza eccezione alcuna. Neppure per il quasi-partito altro di Tremonti. Anzi, c'è una frustrata mirata alla Lega di Bossi, che pure gli aveva offerto di prendere il suo posto come ministro del-

le Riforme: «Alla riforma federale io ci credo davvero. Certo ci crederò ancor di più quando la vedrò». Dunque, Tremonti è pronto a raccogliere tutte le bandiere che il centrodestra sta abbandonando lungo il percorso di governo: quella dei tagli fiscali, «tema politico per eccellenza», quella del federalismo, quella del risparmio, quella della «libertà economica». Persino quella del Sud. Particolare, quest'ultimo, che dà all'operazione politica un colore diverso da quello verdastro fin qui coltivato con la Lega. Appunto, sul modello della Csu bavarese che, nell'ambito del centrodestra teutonico, non consente a

niente e a nessuno di mettere in discussione l'egemonia politica sul territorio. E, in effetti, Forza Italia si è comportata nei confronti della Lega esattamente come la Cdu tedesca nei confronti del partito bavarese, affidando proprio a Tremonti il compito di gestire lo scambio politico con Bossi. È quel patto, oltre che l'offesa personalmente subita, che l'ex ministro vuole vendicare. Approfitando, in tutta evidenza, tanto della crisi aperta nella leadership della Lega con la malattia di Bossi, quanto della crisi del berlusconismo. Non è a caso che la maggiore ostilità alla nuova discesa in campo dei «trecons» sia di Roberto Ma-

roni, che in questa fase funge da ufficiale di collegamento tra il «capo» («Ce lo abbiamo e si chiama Bossi») e una «base» restia ad averne uno diverso ma anche a impegnarsi in fronti diversi dalla «rivoluzione padana», come insiste a definirlo Mario Borghese. All'improvviso, da questa parte, Tremonti si vede negata ogni «patente leghista»: è considerato un «utile compagno di strada». Mentre in Forza Italia cova il sospetto che il «suo eccessivo straniamento», per dirla con Francesco Giro, prelude ad una qualche insidia per Berlusconi. Se non, prima o dopo una sconfitta del premier implicitamente messa in conto da Tremonti, a una competizione diretta. Sempre in salsa tedesca, per chi ricorda che alle ultime elezioni politiche la Cdu di Angela Merkel dovette cedere la candidatura alla Cancelleria a Edmund Stoiber, leader della Csu bavarese. Tirato da una parte e dall'altra della risorgente ideologia conservatrice, per una volta Berlusconi potrebbe ben dare ascolto al consiglio dell'opposizione, indubbiamente non disinteressato ma pur sempre dettato dall'interesse generale, di prendere atto della crisi e restituire la parola agli elettori.